

La responsabilizzazione nella gestione del cinghiale

Nagel Werner



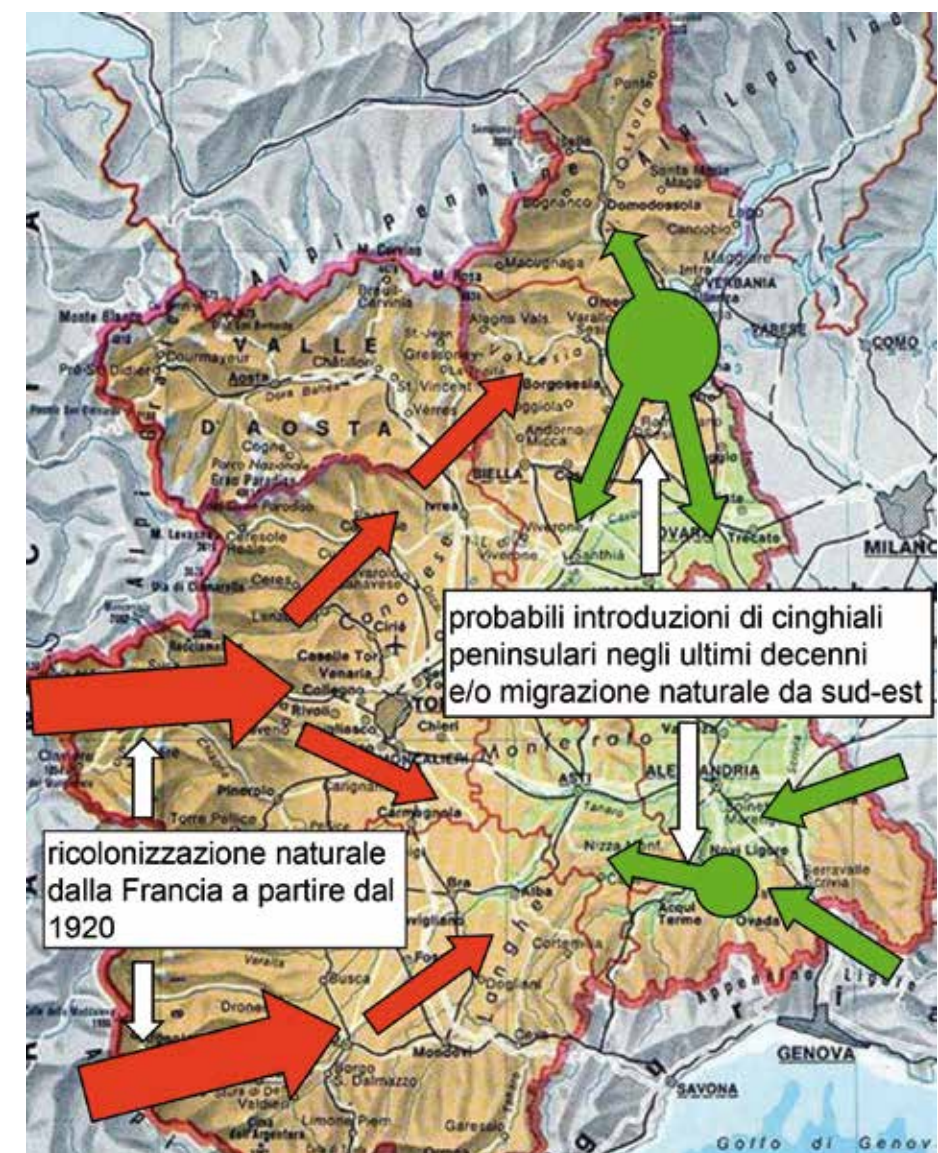
L'osservazione di quanto attuato da circa vent'anni nella Provincia di Verbania (VCO) nel nord del Piemonte ha dato vita ad un articolo scientifico pubblicato su Ecology and Society, un'importante rivista di ecologia a livello internazionale (Giacomelli S, Gibbert M, Viganò R - "Community empowerment for managing wild boar: a longitudinal case study of northern Italy 2001-2018"). Gli autori descrivono gli effetti della gestione proposta agli inizi degli anni 2000 dal Dott. Luca Rotelli (tecnico regionale nella provincia del VCO per il servizio faunistico del Piemonte dal 1998 al 2010) e adottata dal Comprensorio alpino di caccia VCO2, dove è stata applicata una forte limitazione della caccia al cinghiale, e analizzano gli effetti della responsabilizzazione del mondo venatorio, attraverso un sistema di gestione descritto col termine Community Empowerment (CE) (Trad. Responsabilizzazione della Comunità), voluto dal Corpo di Polizia provinciale a partire dal 2010. La descrizione di questo caso di studio, unico in Europa, è stata curata da Stefano Giacomelli, Michael Gibbert e Roberto Viganò, e si basa su dati di archivio e interviste ai vari attori coinvolti nel periodo di gestione del cinghiale dal 2001 al 2018.

A livello globale la problematica del numero eccessivo di cinghiali è risaputa. Ciononostante, negli ultimi decenni, questa specie ha visto una esplosione demografica dovuta a vari fattori. Da una parte ci sono motivazioni biologiche: il cinghiale è infatti un mammifero in grado di adattarsi ad una grande varietà di climi ed ecosistemi, compresi quelli urbanizzati, ha una dieta variegata, non sempre convive con predatori specializzati ed ha un tasso di riproduzione molto superiore a quello degli altri grandi mammiferi. Dall'altra parte, tra le cause dell'aumento del numero di cinghiali ci sono motivazioni legate anche all'intervento dell'uomo, e fra queste risaltano la caccia indiscriminata e le immissioni incontrollate di animali allevati in cattività.

L'attività venatoria, intesa come gestione, è oggetto di numerosi studi, e la necessità dell'intervento dei cacciatori nella gestione dell'ecosistema trova radici sia in aspetti filosofici che pratici. L'approccio "ecocentrista" promuove la caccia ogniqualvolta sia utile per l'integrità e stabilità dell'ambiente, e poiché numerose specie di predatori sono oggi scomparse si ritiene necessario l'intervento umano per ri-

Un'indagine realizzata da un team di ricercatori dell'Università della Svizzera italiana di Lugano e dallo Studio AlpVet descrive nuove strategie per la gestione sostenibile del cinghiale sul territorio nazionale.

► A cura di **Stefano Giacomelli** - (Università della Svizzera italiana), **Michael Gibbert** (Università della Svizzera italiana) **Roberto Viganò** (Studio Associato AlpVet)



Fonte Regione Piemonte.

stabilire l'equilibrio. Similmente, l'approccio "neo-darwiniano" guarda alla caccia come ad un retaggio ancestrale presente nell'uomo moderno, che si trasforma in una necessità pratica per contrastare popolazioni di animali sovrabbondanti che causano ingenti danni sia alle attività antropiche sia all'ecosistema locale. Si

tratta di visioni sulla caccia che non tutti approvano o ritengono legittime: è tuttavia innegabile che la caccia è parte della cultura locale in svariate zone d'Italia. La caccia al cinghiale ha però un effetto riflesso e non-intuitivo.

Come osservato in altri studi, la caccia non regolata scatena una risposta biologica

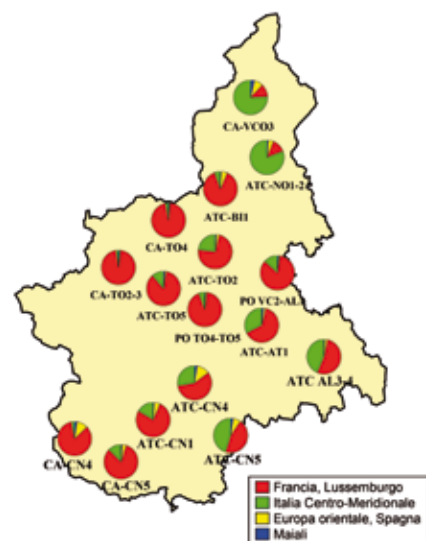


Figura 1 - "Analisi genetiche svolte su cinghiali prelevati in Regione Piemonte (Fonte http://www.regione.piemonte.it/agri/area_tecnico_scientifica/osserv_faun/dwd/prog_ricerca/cinghiale.pdf)"

inaspettata nella specie. Avendo il cinghiale una struttura matriarcale, nella quale la femmina dominante blocca l'estro delle altre femmine del branco, la caccia rischia di andare a compromettere tale gestione interna alla specie, portando alla riproduzione anche femmine molto giovani. Questo genera una curva esponenziale nella crescita della popolazione, non più autolimitante. Ad aumentare il numero di cinghiali presenti in un territorio ha concorso, e forse concorre tutt'ora, anche un'attività umana molto specifica: l'allevamento di cinghiali in cattività allo scopo di immissione nell'ambiente per fini prevalentemente venatori. Questa attività è considerata illegale in molti Stati, in quanto essendo incontrollata va ad alterare la struttura genetica delle popolazioni e ad incidere sull'equilibrio dell'ecosistema. Studi condotti anche in Regione Piemonte hanno mostrato come i capi di cinghiali in certe aree del territorio presentano

tracce di DNA di razze del sud Italia, del nord Europa ed anche dell'Asia, oltre ad ibridazioni col maiale domestico, tali da escludere spostamenti naturali di popolazioni e confermare un intervento di immissioni illegali attuato dall'uomo (Figura 1). Risulta quindi fondamentale capire quali sono le motivazioni che spingono certe persone ad agire illegalmente, e quindi adottare strategie legislative e di gestione per contrastarle. Una gestione che tenga conto delle attività umane illecite è infatti un passo necessario e fondamentale per far sì che la legislazione diventi efficace ed effettiva.

A tale scopo, gli autori hanno guardato al Verbano-Cusio-Ossola (VCO, una provincia del nord Piemonte) come ad un caso di studio e di innovazione per la gestione del cinghiale, e hanno descritto su Ecology and Society la lungimiranza di un tecnico faunistico (Dott. Luca Rotelli) e l'applicazione di un metodo di contenimento della specie ad opera della

Polizia provinciale (guidata dal comandante Riccardo Maccagno), che di fatto sono riusciti a contenere l'espansione spaziale e numerica del cinghiale.

La metodologia seguita nell'articolo merita una breve ricapitolazione perché fondamentale per capirne i risultati. A partire dal 1996, con l'approvazione della Legge regionale piemontese, la Provincia di Verbania fu divisa in tre distretti di caccia (VCO1 – Verbania-Cusio; VCO2 – Ossola Nord; VCO3 – Ossola Sud), ciascuno presieduto da un comitato incaricato della gestione della fauna selvatica e dell'organizzazione venatoria (ex L.R. 70/1996). Tutte le aree sono dal punto di vista ambientale e climatico simili tra loro.

Con le prime segnalazioni di presenza del cinghiale sul territorio ed i primi danni registrati alle attività agro-pastorali, i CA VCO1 e VCO3 hanno permesso attraverso i propri regolamenti il prelievo del cinghiale, permettendo la caccia da parte di singoli cacciatori e/o squadre, con o senza segugio, attraverso il pagamento di una quota di accesso.

Su suggerimento del dott. Luca Rotelli, tecnico regionale nella provincia del VCO per il servizio faunistico del Piemonte dal 1998 al 2010, il CA VCO2 invece decise di andare controcorrente. Seppur non era possibile vietare di fatto la caccia al cinghiale, in quanto i regolamenti regionali impedivano questa scelta, si decise di applicare piani di prelievo di poche unità e consentire la possibilità di abbattimento della specie solo ai cacciatori di selezione esclusivamente durante le giornate di caccia dedicate al prelievo selettivo degli ungulati ruminanti. In tal modo si è disincentivato il prelievo dei cinghiali, in quanto i cacciatori, avendo un numero di giornate limitate (n. 10) per effettuare il prelievo dei capi assegnati, si astenevano di fatto dal prelievo del cinghiale.

Nonostante l'attività venatoria, svolta anche con il metodo della braccata, ed il conseguente aumento del periodo di caccia (da ottobre e fine dicembre), il numero di abbattimenti di cinghiali nel VCO1 e nel VCO3 ha visto una crescita esponenziale dal 2001 al 2009: da un numero di abbattimenti poco superiore alle 100 unità nella stagione venatoria 2001, si è

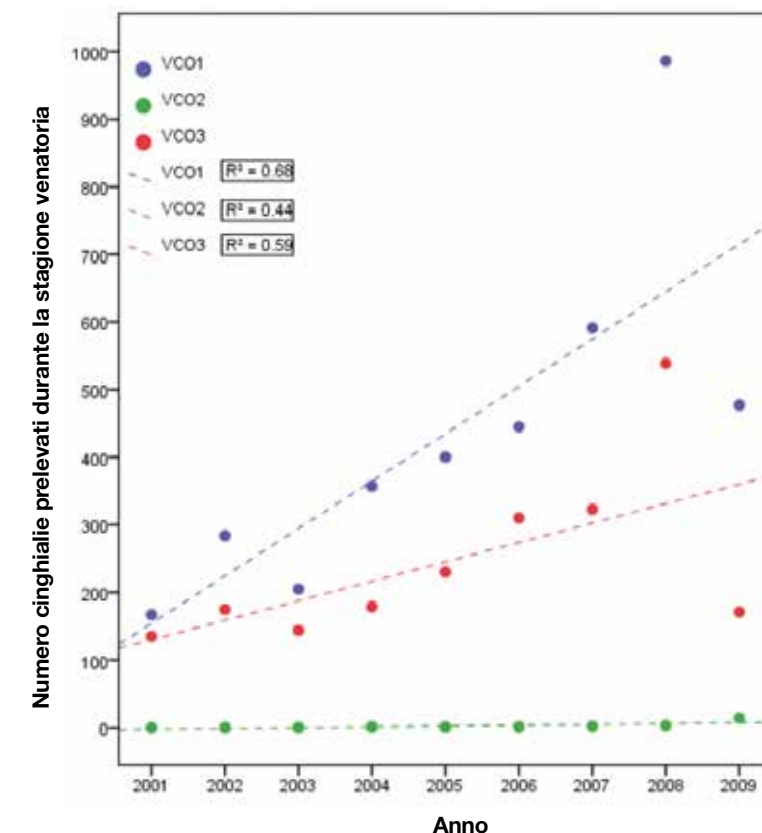


Figura 2 Trend del numero di cinghiali prelevati durante l'attività venatoria nei 3 comprensori alpini dal 2001 al 2009.

giunti ad un numero superiore (ed in alcuni anni molto superiore) alle 500 unità nella stagione venatoria 2009 (Figura 2). Questo dato sugli abbattimenti è chiaramente un indice indiretto della popolazione di cinghiale nel territorio. La spiegazione di un così repentino aumento dei cinghiali nei due comprensori risiede in parte in una motivazione biologica, legata alla destrutturazione sociale, ed inoltre al fatto che alcuni "stakeholders" (letteralmente tradotto: "portatori di interesse" – non per forza i soli cacciatori) volevano artificial-

mente far aumentare le popolazioni locali e per questo acquistavano cinghiali e/o ibridi per immetterli nel territorio, come confermato anche da analisi sul DNA dei capi prelevati. Si tratta evidentemente di un comportamento illecito di alcuni individui, ma che ha una sua motivazione. Andare a caccia in Italia è molto costoso, soprattutto se paragonato ad altri Stati come la Germania o gli Stati Uniti. Quindi il cacciatore quando esce a caccia, magari col cane che ha mantenuto per tutto l'anno, vuole essere certo di "divertirsi" e di abbattere una o



Ibrido di cinghiale con suino domestico.

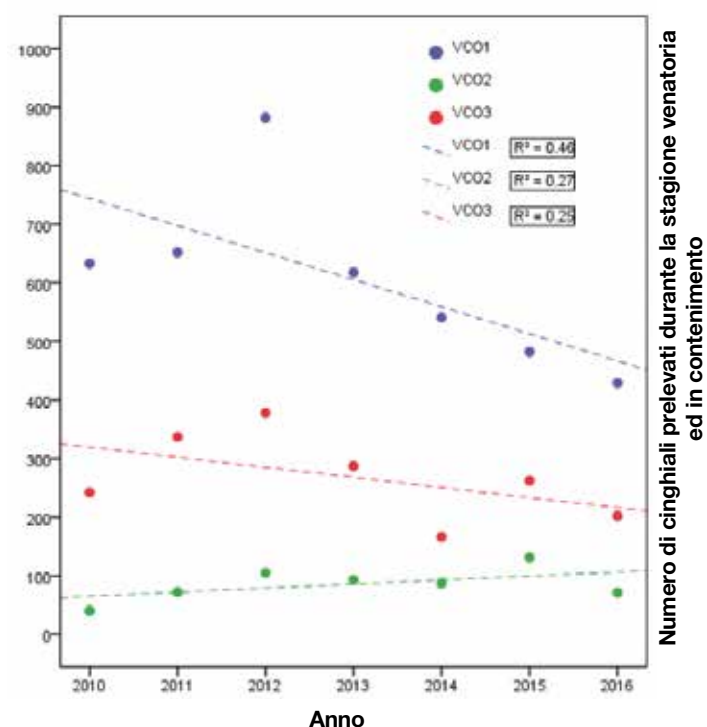


più prede. Ecco quindi che una legislazione che asfissa economicamente il cacciatore ma che gli permette di cacciare il cinghiale, lo seduce anche al comportamento illegale di compiere immissioni o di appoggiare altri – anche non cacciatori – a compiere immissioni. Questo non è accaduto nel VCO2, dove una regolamentazione che di fatto impedisce la caccia al cinghiale taglia alla radice anche l'interesse per le immissioni illegali. Perché quindi immettere cinghiali se non li si può cacciare? Infatti il numero di soggetti nel comprensorio del VCO2, pur rimanendo difficilmente deducibile, è comunque stimabile come inferiore alla crescita esponenziale vista nel VCO1 e VCO3, soprattutto se si valutano i danni alle attività agricole e antropiche in genere.

La gestione della specie era diventata complessa e rischiava di sfuggire di mano nei Comprensori che avevano concesso l'attività venatoria alla specie, ed il corpo di Polizia provinciale, composto da poche unità (mediamente 11 agenti), non poteva intervenire immediatamente sull'intera area provinciale (oltre 2 mila kmq) per ogni situazione in cui i cinghiali si avvicinavano ai centri urbani o creavano danni alle attività agricole e/o ai pascoli d'alta quota. Si sentì quindi la necessità di applicare un metodo che andasse oltre la gestione dei singoli comprensori e che coinvolgesse maggiormente la responsabilità del mondo venatorio nei confronti del territorio.

A partire dal 2010, a livello provinciale è stata introdotta una innovazione nella gestione del cinghiale e questa è stata resa obbligatoria per

Figura 3 - Trend del numero di cinghiali prelevati durante l'attività venatoria e in contenimento nei 3 comprensori alpini a partire dall'avvio della gestione operata in collaborazione con la Polizia provinciale.



tutti i tre distretti. Per questo motivo, il nuovo progetto di gestione ha voluto coinvolgere proprio quei cittadini che – in possesso di regolare porto d'armi e di assicurazione caccia – volevano contribuire a ridurre il numero di cinghiali e davano la loro disponibilità ad abbattere i cinghiali in contenimento durante l'intero anno. La provincia ha come tale iniziato a nominare “coadiutori” e “referenti comunali”, i quali si sono andati ad affiancare al numero di agenti di polizia per le attività di intervento in contenimento del cinghiale. Sia il coadiutore sia il referente comunale sono au-

torizzati ad abbattere cinghiali durante l'intero anno, anche di notte (cosa vietata nel VCO durante la normale caccia), ma mentre il coadiutore può intervenire solo all'interno di un appezzamento di terreno di sua proprietà o che gestisce, il referente può intervenire a chiamata sull'intero territorio del suo comune.

L'introduzione nel 2010 della nuova gestione provinciale che si affianca ai regolamenti sulla caccia del VCO1 e VCO3 e al divieto di caccia nel VCO2, ha avuto i seguenti effetti. Da una parte, nel VCO1 e nel VCO3 il numero degli abbattimenti di cinghiali è andato calando dal 2010 al 2016 (Figura 3). Le spiegazioni di questo fenomeno e le variabili in gioco possono essere molte: ad esempio, prima del 2010 si era magari superato il numero massimo di capi vivi che l'ecosistema locale poteva sostenere e per questo ora si osserva una riduzione fisiologica nella popolazione; oppure, si può ipotizzare che una maggiore pressione venatoria distribuita sull'intero anno è più efficace per una efficiente riduzione dei capi. Un ulteriore elemento da non sottovalutare è però che un sistema sempre attivo di contenimento del cinghiale, anche al di fuori della stagione venatoria, riduce l'interesse per le immissioni illegali, e cioè riduce l'impatto dovuto alla crescita artificialmente prodotta dall'uomo. Infatti, i cinghiali allevati in cattività e poi liberati nel bosco hanno la tendenza ad avvicinarsi ai

centri abitati, in quanto lì è più semplice procurarsi cibo – rovistando nei rifiuti oppure entrando in campi coltivati. Questi sono i cinghiali responsabili dei maggiori danni, ma sono anche quei cinghiali che vengono immediatamente abbattuti dai coadiutori e referenti. Quindi: il singolo individuo che compra un cinghiale e lo libera con la speranza che diventi cacciabile durante la seguente stagione venatoria vede il suo obiettivo infranto, in quanto quel cinghiale da lui comprato e liberato sarà molto probabilmente abbattuto da un referente o coadiutore al di fuori della stagione venatoria. Viene quindi a cadere l'incentivo a comprare cinghiali, perché di fatto si va a pagare il “divertimento” di altri. La situazione in un sistema regolamentare che non permette la caccia al cinghiale, quale il VCO2, è simile. I referenti e i coadiutori con la loro attività di contenimento vanno ulteriormente a ridurre, se non annullare totalmente, l'interesse per le immissioni illegali. L'effetto osservato sul numero di abbattimenti nel VCO2 dal 2010 al 2016 è stato prevedibilmente di una leggera crescita. Questo si spiega col fatto che l'introduzione di un sistema di abbattimento di cinghiali al di fuori della stagione venatoria permette di prelevare quei soggetti che per immigrazione naturale si spostano da un comprensorio all'altro.

Visti questi risultati, una domanda che sorge naturale è se in un sistema che vieta la caccia al cinghiale quale il VCO2 i danni all'agricoltura sono sostanzialmente superiori ai comprensori dove la caccia è ammessa, quali il VCO1 e VCO3.

I dati raccolti su questo fronte sono rassicuranti, ma vanno letti con estrema cautela. Precedenti studi sostengono che la caccia ha un effetto comparato superiore nel ridurre i danni all'agricoltura rispetto all'uso di recinzioni elettriche o all'alimentazione supplementare dei cinghiali. L'analisi condotta nel periodo 2004 – 2014 nel VCO, mostra che il VCO2 è il comprensorio dove ogni anno viene rimborsato il minor numero di euro per danni da cinghiale. Questo è vero sia guardando al dato aggregato dei danni alla produzione agricola complessiva, sia guardando ai soli danni a prati e pascoli, che rappresentano anche un

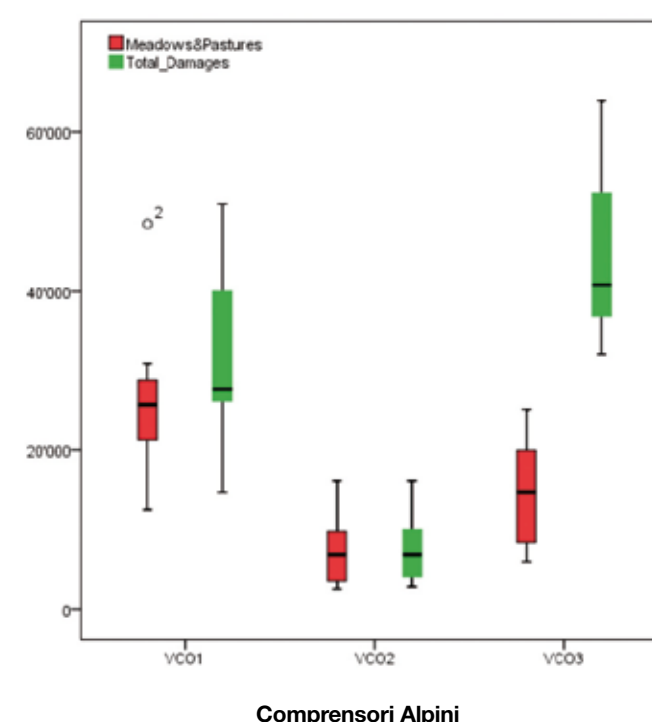


Figura 4 - “Danni da cinghiale rilevati nel periodo 2004-2014 nei 3 comprensori alpini di caccia, ripartiti tra danni alle attività agricole in genere (colonne verdi) e danni solo ai prati/ pascolo (colonne rosse)”.

indice della maggiore o minore presenza di popolazioni di cinghiali. Questo dato viene interpretato nel solo senso che una regolamentazione che vieta la caccia al cinghiale non comporta necessariamente un maggiore importo di danni da risarcire (Figura 4). Per concludere: la caccia al cinghiale è un'attività che in alcune realtà italiane fa parte della cultura locale e che quindi non è corretto oggi vietare, soprattutto perché non ci sono dati univoci su suoi effetti solo positivi o solo negativi.

Bisogna però essere consapevoli che la caccia al cinghiale provoca l'effetto biologico di un incremento nel numero di cinghiali, ed incentiva alcuni stakeholders ad aumentare artificialmente le popolazioni locali attraverso immissioni di animali allevati. Vietare la caccia al cinghiale è la misura estrema per evitare immissioni illegali, ma non è sempre attuabile né raccomandabile.

Migliore appare un sistema in cui si coinvolgono i cittadini ad intervenire in contenimento durante l'intero anno. Questo sistema distribuisce una pressione venatoria più omogenea sull'intero anno, garantisce immediatezza di intervento a favore di coloro che subiscono danni, e disincentiva infine il comportamento illegale di immettere nell'ambiente animali allevati.

Dobbiamo però anche essere consapevoli che la struttura gestionale complessiva della

caccia in Italia deve cambiare. Come discusso durante una conferenza negli Stati Uniti dagli stessi autori (Hare D, Giacomelli S, Gibbert M, Blossey B. 2017. “Public Trust Thinking: Comparing Public Ownership of Wildlife in Italy and the United States”. *The Wildlife Society Conference*. Albuquerque) il sistema italiano diversamente da quello americano è un sistema di gestione “a cascata”, che parte dalla normazione a livello di stato centrale, scende a livello regionale e cade sul livello provinciale e locale, via via lasciando sempre minor margini di iniziativa.

Una riprova ne è la recente sentenza del 2017 della Corte Costituzionale verso la regione Liguria, nella quale si è riscontrata una violazione di competenza da parte della regione nella sua legislazione. Oggi i dati in nostro possesso ci fanno ritenere che un sistema di gestione adattiva che prende le mosse dalle necessità locali sia da preferirsi ai sistemi centralizzati che mal recepiscono le peculiarità ambientali di un paese e le necessità locali di gestione. Una riforma legislativa centrale in Italia è quindi auspicabile, così da permettere il nascere di iniziative come quella avutasi nel VCO per una migliore gestione della fauna, e del cinghiale in particolare il quale da ormai decenni è trattato come una situazione di “emergenza”.

